

Crisi economica e servizi: oltre il mansionario per costruire reti di sostegno efficaci

Una storia per riflettere insieme

a cura di Maria Luisa Zaghi*

Abstract

Un dialogo fra operatrici per valutare una situazione complessa, che coinvolge diversi servizi, ciascuno in difficoltà per la scarsità di risorse. La crisi può chiudere ogni servizio nel proprio compito «da mansionario»; oppure — ed è il caso in questa vicenda — richiedere una maggiore collaborazione.

Guardare dentro il proprio recinto... oppure no? Riscoprire il senso della cittadinanza

Un giovane uomo, la provincia di una «ricca» città del nord, un piccolo comune, dove tutti si conoscono, governato da sempre dalla sinistra, ora dal centro-sinistra: il giovane uomo, che chiamerò Marco, vive in una baracca da alcuni mesi perché ha litigato con il padre, presso il quale risulta domiciliato (ma la residenza è presso la sorella in un comune lontano); non ha un'occupazione fissa, fa lavoretti, anche di fatica, quando alcuni paesani glielo chiedono; si lava nei bagni di un bar; mangia quando gli offrono del cibo...

Io lo incontro a novembre (lo avevo conosciuto molti anni prima, a scuola) e, colpita dal suo aspetto, mi informo sulla sua situazione: mi sembra impossibile che nessuno finora si sia attivato per cercare insieme a lui un'alternativa. Contatto i servizi sociali, ma non sono competenti essendo residente altrove; contatto alcuni politici del luogo (vecchi e nuovi), che lo conoscono, per trovare almeno una soluzione provvisoria e alternativa alla baracca, visto che l'inverno è vicino e il freddo si fa sentire; Marco è già stato ricoverato in ospedale per broncopolmonite ma, viste le sue difficili condizioni di vita, rischia di tornarci a breve...

Tutti mi rispondono che conoscono la situazione che si trascina così da anni, ma non c'è niente da fare, i soldi per pagare anche temporaneamente un alloggio non ci sono... Ci sono cose più importanti da fare... Ci sono

* Coordinatrice del Centro di Documentazione per l'Integrazione Valsamoggia (BO).

tante famiglie che hanno perso la casa per le quali occorre trovare una sistemazione urgentemente. Quando sei marginale, più ai margini di altri, c'è solo la deriva o, forse, «la carità».

Che fare? Ci sono varie possibilità: pensare che non fa parte dei compiti del mio lavoro (coordino un centro di documentazione per l'integrazione delle persone con disabilità); sperare che al prossimo, molto probabile, ricovero in ospedale qualcuno dei servizi si occupi di indirizzarlo in qualche dormitorio pubblico o «casa della carità»... Insomma dovrei accettare che non si possono risolvere tutti i problemi del mondo e passare oltre, oppure, al contrario, farmene carico totalmente e magari trovargli io una sistemazione... ma capisco che non può essere una soluzione sostenibile a lungo.

Così comincio a passare in rassegna la rete di persone e di organizzazioni che conosco (il vantaggio di essere «grandi» di età è anche questo: che nel tempo si è potuto conoscere un bel po' di gente!) e decido di chiedere, per prima cosa, un alloggio presso una comunità di cui conosco un responsabile e così ci incontriamo e si procede nella conoscenza reciproca e nell'organizzazione. Poi trovo la disponibilità dell'operatrice dello sportello sociale del mio territorio a contattare i servizi sociali del comune di residenza di Marco per capire che interventi possono mettere in atto. Infine contatto una cooperativa sociale che si occupa di inserimenti lavorativi e chiedo se anche burocraticamente è possibile che si occupino di trovare un'azienda in cui attivare una «borsa lavoro» con prospettive di assunzione, obiettivo non certo facile da raggiungere con i tempi che corrono e avendo a che fare una persona di cui non conosciamo bene le reali potenzialità e capacità di tenuta.

Si parte: la volontà di Marco di farcela, di uscire dalla «buca» è forte. Si rende conto

anche dell'impegno delle persone che gli stanno accanto, per cui riesce ad affrontare i comportamenti di presa in giro di chi lo considera da sempre un fallito; viene deriso perché «sta dai preti», perché la borsa lavoro gli procura un compenso troppo basso: «ti sfruttano e basta»...

Marco capisce che ha iniziato un percorso, che non ci sono miracoli in vista, ma che faticosamente è possibile riacquistare dignità e fiducia in se stesso.

Gli operatori dei vari servizi che hanno fatto rete si confrontano spesso sull'andamento della situazione e questo permette di intervenire tempestivamente quando ci sono dei problemi sia economici che di caduta di motivazione o di incapacità di affrontare i conflitti in modo positivo.

La cooperativa che si occupa dell'inserimento lavorativo attiva un sostegno psicologico che aiuta molto Marco a capire e controllare la propria emotività, la propria rabbia nei confronti di comportamenti che considera offensivi e che potrebbero scatenare risse o ripiegamenti nell'alcol. Non sempre si riescono a evitare le cadute, ma per fortuna non sono irreparabili e Marco riesce a ottenere la fiducia dei datori di lavoro che gli rinnovano la borsa lavoro fino all'inizio delle ferie estive, con la promessa di assunzione alla riapertura della fabbrica.

L'estate non è un bel periodo per chi è «ai margini»: manca l'impegno lavorativo, i servizi sono quasi tutti chiusi, sono aperti solo alcuni bar e alla fine si beve...

Recupero un rapporto di molti anni addietro con un'associazione di volontariato che organizza vacanze in montagna per persone con disabilità; propongo Marco come aiuto volontario per un breve periodo, spiegando bene la sua situazione.

L'obiettivo è toglierlo dalla noia e dall'ambiente di sempre e fargli vivere un ruolo diverso da quello che sperimenta solitamente:

non essere aiutato, ma aiutare, in un certo senso non essere più «oggetto», ma soggetto.

È importante che abbia sul posto una guida, un punto di riferimento, perché non ha avuto esperienze precedenti con persone disabili, pur dimostrando sempre particolare sensibilità nei confronti di altri individui in situazioni di disagio. I rischi ci sono: potrebbe non sentirsi adeguato, creare problemi al gruppo, ecc.

Ancora una volta si crea una rete di sostegno che si confronta a distanza frequentemente e l'esperienza si rivela davvero molto positiva per tutti: Marco dimostra grande senso di responsabilità, dimentica l'alcol e al momento di «scendere a valle» c'è dispiacere di lasciarsi e ci si promette di mantenere i contatti. Al rientro c'è grande attesa per vedere se davvero l'azienda manterrà la promessa fatta a luglio; e succede il fatto sperato: assunzione a tempo determinato per sei mesi! Non è ancora la sicurezza definitiva, ma è un grosso passo in avanti che dà grande soddisfazione e fiducia a Marco.

Dalla vita in baracca, senza prospettive, al lavoro con uno stipendio che garantisce autonomia, con la costruzione di legami positivi con persone nuove, dentro e fuori il territorio: tutto questo in un anno e in una situazione di crisi generale... davvero non è poco!

Ora ci sono ancora molti passi da fare e non facili: uscire decisamente dalla dipendenza dall'alcol, trovare una casa e continuare a consolidare un'identità sociale positiva.

L'accompagnamento è ancora necessario, anche se con minore intensità, e comunque mi sembra che siano state messe delle fondamenta che fanno ben sperare.

Perché raccontare questa storia? Prima di tutto per dire che sconfiggere l'indifferenza, resistere alla tentazione di passare oltre, è sempre un gesto importante: da un punto di vita umano, perché dare la possibilità a

ogni persona di mantenere la propria dignità costituisce una crescita e un miglioramento del clima di tutta la comunità; e poi anche da un punto di vista strettamente economico: invece di avere una persona sconfitta, mantenuta dai servizi, oggi abbiamo un uomo che si sostiene con il proprio lavoro, è soddisfatto e riesce anche ad aiutare altri individui nel proprio tempo libero.

Poi ho pensato che, partendo da questa piccola storia, potrebbe essere utile ragionare sull'organizzazione dei servizi oggi, in un tempo di crisi che mette in discussione tutto, che invita alla rassegnazione «perché ci sono i tagli, perché i lavoratori anche nei servizi sono precari, perché...».

I servizi in alcuni casi possono essere totalmente lontani, impotenti, incapaci perfino di identificare i bisogni: se una persona è ai «margini» difficilmente riesce a raggiungere l'ufficio giusto nell'orario giusto; poi succede anche che una persona si vergogni a chiedere aiuto o che magari non sappia a chi rivolgersi... E allora cosa può fare la differenza e rendere possibili azioni efficaci?

Io credo che il primo elemento sia il vivere in una comunità dove la gente si conosce: certo questo può avere anche risvolti negativi che tutti possiamo avere sperimentato; però vuol dire anche che le storie che succedono non spariscono nel nulla, ma che se ne parla e non si può far finta di non sapere...

Poi un altro elemento deriva dall'ottica con cui lavorano gli operatori del sociale: se l'ottica è prevalentemente settoriale (legata alla tipologia di intervento e/o alla territorialità), difficilmente si potrà rispondere alle richieste, esplicite o implicite, sempre più «anomale» che quotidianamente riscontriamo; se, invece, l'ottica è quella legata alla visione di una società inclusiva, sarà più facile trovare risposte adeguate e capaci di valorizzare le energie di tutti i cittadini, anche quelli apparentemente più deboli, e di tutte

le istituzioni, anche quelle apparentemente più chiuse.

Cerco di spiegarmi meglio: per me, intervenire con un'ottica inclusiva ha significato non agire da sola in modo volontaristico, ma cercare le persone e i servizi giusti, metterli in contatto tra loro, garantire un costante monitoraggio della situazione e degli interventi, facilitare insomma il lavoro di tutti gli operatori che da soli non avrebbero mai potuto intervenire e coordinarsi.

Gli operatori che sono intervenuti nella vicenda lo hanno fatto rispettando i loro mansionari o ampliandoli? O magari innovando rispetto alle loro pratiche quotidiane? Con quali valutazioni?

È per questo che ho deciso di far parlare le due colleghe con cui più strettamente ho collaborato e che hanno avuto un ruolo di particolare importanza nell'aiutare Marco.

Maria Luisa Zaghi

Dalla vita «in nero» alla dignità del lavoro

Credo si senta dalle parole scritte dalle colleghe, compagne di questo percorso, che questo nostro strano lavoro, che è difficile spiegare ai familiari e agli amici, è fatto di questo, o meglio dovrebbe essere fatto di questo: passione, adrenalina, come in una corsa ad alta velocità, dove però mentre si corre non si deve ritardare una mossa, non si può sbagliare perché in tal caso perde la persona in difficoltà.

Un giorno sulla mia scrivania ho trovato un post-it giallo che riportava il nome di un uomo, il numero di cellulare di una collega che opera su un territorio della provincia coordinando un centro di documentazione per l'integrazione delle persone con disabilità.

Iniziava una storia... Prendo il biglietto e chiamo la collega. Mi racconta la storia di

Marco. Lei, avendo maturato una grande esperienza, aveva già iniziato la tessitura della rete.

Rete rappresenta un termine abusato... Rete non può essere un filo lineare fatto da due o tre segmenti che si uniscono consequenzialmente: una segnalazione da parte di un servizio, una presa in carico da parte di un ente, l'attivazione di un intervento. Una, o più di una, delle parti coinvolte deve fare di più, deve capire qual è il bisogno, la criticità, ma anche il punto di forza della situazione, della persona che si deve sostenere. Ogni persona per cui si opera ha bisogno di una rete diversa che la sostenga, con fili e connessioni che vanno verso nodi diversi, attivano risorse differenti. Quindi è necessaria una capacità di lettura delle situazioni che permetta la ricerca delle connessioni più utili o, a volte, necessarie.

Per Marco, come centro di formazione, oltre che cooperativa sociale di servizi, avremmo potuto essere il nodo che lo avrebbe traghettato verso «il lavoro»? E quindi gli avrebbe permesso di ricostruire il suo mondo sociale?

Marco non poteva essere descritto, in quella fase, come una persona certamente «pronta per il lavoro», cioè pronta a entrare in un contesto che presentasse alte richieste, come avviene sempre di più a causa della crisi economica che ha attraversato le imprese negli ultimi due anni. Però è qui che si manifesta la particolarità del nostro lavoro: lui non era un target (di utenza), ma una persona. Una persona la si può comunque incontrare, credo.

Contatto Marco e lo invito a un incontro nella nostra sede. Marco arriva e ci sediamo nel salone per le riunioni dove c'è un grande tavolo ovale. Il mento di Marco, pur essendo egli di statura media, rasenta il piano del tavolo e lui mi guarda dal basso verso l'alto. Gli chiedo di raccontarmi la sua situazione attuale, dove dorme, dove mangia, se ha

problemi di salute, che lavori ha fatto... Insomma, cerco di capire la sua situazione. Ha una discreta esperienza lavorativa, ma accenna a problemi nelle relazioni con i responsabili delle attività nelle imprese in cui aveva lavorato, a causa della sua difficoltà a tollerare la frustrazione. Ora dorme presso un centro d'accoglienza e mangia abbastanza regolarmente. Un grande problema è il rapporto con il padre e sono significativi i lutti importanti che hanno costellato la sua esistenza (la perdita della madre e di un fratello).

Credo ci possano essere le condizioni per attivare un percorso verso il lavoro che necessiterà di una parte preparatoria che lo faccia uscire ancora un po' di più dalla condizione di degrado in cui è scivolato. Gli spiego che, essendoci la disponibilità, la richiesta, da parte del servizio sociale di residenza, possiamo attivare un percorso di tirocinio; prima dovremo trovare un'impresa adeguata e disponibile, ma ci sentiremo presto. Lo invito comunque a recarsi al centro per l'impiego, dove è già registrato, e a passare dalle agenzie interinali del territorio dove viveva con il padre e della città nella quale dorme. Successivamente potremmo elaborare un curriculum, se non lo avrà al centro per l'impiego.

Torno alla mia scrivania e contatto la collega del centro di documentazione che ha avviato il primo gradino per far risalire Marco: la stanza in un centro d'accoglienza, il servizio sociale di residenza, i pasti e noi, il nostro centro di formazione. Ci incontriamo con il sacerdote che gestisce il centro d'accoglienza, perché il fatto che possa dormire in sicurezza è una condizione fondamentale per il buon esito del percorso di inserimento socio-lavorativo. Intanto attivo la ricerca di una disponibilità aziendale per il tirocinio che viene gestita da un'équipe interna di colleghi.

Quando Marco si presenta al centro per l'impiego appare subito come una persona in

grave difficoltà nel reperimento autonomo di un'occupazione e la responsabile mi contatta perché presso quel Cip sono operatrice di un servizio specialistico rivolto alle persone in grave situazione di disagio sociale, come altri colleghi del mio centro di formazione negli altri Cip provinciali. Concordiamo che i servizi che, attraverso il Cip, possiamo offrire a Marco sono veramente necessari come fondamenta per un avvicinamento efficace al mondo del lavoro.

«Efficace»: questa parola, invece, è poco utilizzata. Efficace deve essere la rete, efficace il progetto, efficace l'apporto di ciascun nodo. Credo che in un momento in cui si parla molto di scarsità di risorse, per giungere inevitabilmente alla scarsità di servizi, sarebbe utile capire come si può lavorare in modo più sinergico, aperto, flessibile tra enti, istituzioni e anche componenti della società civile come le imprese, le loro associazioni, le fondazioni.

Una rete efficace credo debba avere collegamenti robusti, spessi, cioè consolidati e non occasionali e anche brevi, corti, in modo che i nodi siano poco distanti tra loro e si possa poi parlare realmente di sistema. Un sistema efficace permette di economizzare risorse e di offrire nuovi servizi, flessibili, a misura delle singole situazioni.

In questo momento di grande diminuzione delle risorse la riprogettazione della sinergia, della rete, tra i servizi per l'inclusione sociale è doverosa, per non dover semplicemente rinunciare a un progetto sociale complessivo del nostro territorio. Credo possa essere una via la riprogettazione non solo dei singoli servizi, ma anche del modo di raccordarsi, di entrare in sinergia, per ottimizzare l'uso delle risorse, facendo entrare nella rete a pieno titolo quegli attori sociali che solitamente stanno nello spazio più lontano: le Fondazioni, le imprese, le associazioni.

Marco ha un mondo emotivo frantumato soprattutto dal conflitto con il padre, che poi

si evidenzia nel rapporto con i precedenti datori di lavoro, ma non solo, e questa è una situazione sulla quale occorre lavorare prima e durante l'inserimento in un contesto lavorativo. Inoltre, avendo spesso svolto attività come magazziniere o nel settore della produzione meccanica, può essere utile rafforzare questa professionalità con una competenza informatica di base.

Chiamo Marco e lo invito a un incontro per proporgli un progetto complessivo che lo possa sostenere nel suo prossimo passo verso l'inclusione lavorativa. Marco incontrerà una collega per iniziare un percorso di consulenza che approfondisca le sue problematiche psicologiche che possono influire pesantemente sull'andamento del tirocinio e ci permetta di conoscerlo meglio. Inoltre frequenterà un corso individuale di informatica di base presso un centro di formazione partner con operatori esperti anche nel rapporto con persone svantaggiate.

Questi altri due nodi della rete in questa fase sono importanti sia per le competenze che esprimono sia per dare a Marco il tempo di riportare il timone verso un nuovo progetto di vita. Infatti per l'efficacia del progetto è necessario che anche lui partecipi ad esso attivamente, senza subirlo in modo passivo.

La lentezza dell'operato della rete ha senso solo per permettere all'individuo al centro di maturare la consapevolezza del cambiamento che gli viene proposto. In questo periodo i nodi della rete (educatrice del servizio sociale, coordinatrice del centro di documentazione, io, come coordinatrice del percorso per il Cip e per il progetto di tirocinio, centro per l'impiego, consulente, formatori informatici) mantengono i contatti in modo fluido, operativo, pragmatico, mai ridondante.

Finalmente posso convocare Marco per presentargli l'ipotesi di tirocinio in un'impresa vicina al paese dove ha sempre vissuto. Marco è già più forte e deciso, ora ci crede anche lui.

Lo accompagno all'incontro con il titolare dell'impresa e a vedere l'ambiente lavorativo. Si avvierà al più presto il tirocinio. È primavera. Marco lavora duramente, soprattutto su se stesso, supportato dalla collega psicologa negli incontri di consulenza, dalle mie visite in azienda, dalla collega del centro di documentazione e, pian piano, dalle sue «gambe».

Dopo l'estate Marco verrà assunto dall'azienda in cui sta ancora lavorando, manifestando un grado di coinvolgimento sempre più elevato nelle attività lavorative. Ora è tornato a vivere con il padre, ma lo stiamo ancora sostenendo. Si lavora perché venga seguito da un servizio che lo aiuti a risolvere il problema con l'alcol, che per ora non incide sulla sua attività lavorativa.

Lavoriamo per rendere efficace ed economico un intervento, perché non si volatilizzino mesi di lavoro, risorse e, soprattutto, la storia di una persona, perché non ci basta dire «la nostra parte l'abbiamo fatta».

Simonetta Donati

(referente progettazione e coordinamento azioni formative CSAPSA)

Oltre la burocrazia, verso «la persona»: scambi e incontri che creano il cambiamento

Marco appare timido e introverso, alla ricerca di una realizzazione nella sfera lavorativa e bisognoso di un riconoscimento affettivo, indispensabile per la costruzione di un'identità personale in grado di esprimersi e di realizzarsi anche nel mondo del lavoro.

L'essere cresciuto in una famiglia multi-problematica ha favorito la ricerca precoce di un bisogno di appartenenza al gruppo dei pari con il quale si è identificato, implodendo in situazioni distruttive nelle quali ha spesso sconfinato verso realtà e orizzonti destrut-

duranti la sua personalità. Il suo desiderio di fuggire dalle mura domestiche per potersi emancipare e trovare una risposta ai suoi bisogni è stato fuorviante e ha penalizzato la sua formazione e la sua crescita affettiva, sottoponendolo a situazioni di forte stress emotivo con l'inevitabile rischio di cadere in circoli viziosi e nella dipendenza da sostanze.

Nella relazione con Marco è emersa, da subito, la volontà di farsi aiutare: era pronto a chiedere aiuto e sentivo che tutto questo era possibile perché c'era una rete di sostegno alle spalle. Grazie a questa rete ho potuto supportare Marco e accogliere i suoi bisogni di essere visto, accolto e ascoltato, esperienza nuova per lui, che si è trovato, per la prima volta, di fronte a una figura con la quale potersi confrontare liberamente.

Marco si presentava come un individuo schivo e ritirato in se stesso, ma molto attento a cogliere tutti i segnali di ascolto, di attenzione e interesse che riceveva. Questo tipo di approccio ha creato una base e ha consentito l'emergere di una voce che piano piano si è fatta sentire e ha iniziato a narrarsi, a svelare parti di sé rimaste nascoste e in attesa di essere portate alla luce per essere viste, comprese e riconosciute, con la possibilità di avvicinarsi sia al tema della speranza che ai sentimenti più contrastanti intrisi di paura e di terrore che spesso lo accompagnano e pervadono, e che sono ancora evidenti nel suo modo di atteggiarsi e di rapportarsi agli altri.

Gli sguardi, i silenzi, le attese che accompagnavano le nostre sedute sono stati aspetti che hanno caratterizzato in modo peculiare la sua modalità relazionale e sono serviti a far emergere le parti positive che hanno sostenuto e alimentato la sua volontà di lottare per rimettersi in piedi. La relazione è stata, quindi, costruita passo dopo passo e ha favorito il dispiegarsi di vissuti, emozioni da nominare e riconoscere per integrarle

nelle sue parti scisse e spesso confuse, tra un senso di appartenenza a se stesso e al gruppo di riferimento, nel quale trova ancora masochisticamente forza e distruzione.

La possibilità di confrontarsi con i suoi vissuti, di ripercorrere la propria storia, di tentare una ricostruzione di eventi e tappe significative della sua vita ha sostenuto e favorito il suo processo di crescita e di conoscenza di sé, creando i presupposti per acquisire una maggiore consapevolezza rispetto alle sue scelte e alla sua capacità di assumersi determinate responsabilità anche relativamente al lavoro, nel quale sta impegnando molte delle sue risorse e competenze, verso una maggiore capacità di sopportare le frustrazioni e i momenti di autosvalutazione che, a volte, lo pervadono, creandogli sentimenti di smarrimento.

Occorre sottolineare che l'aspetto innovativo che ha caratterizzato questo percorso psicologico è da ricondurre alla presenza di una serie di attori protagonisti facenti parte di una rete sociale composta da operatori di servizi e da persone eccezionalmente «comuni» immerse nella realtà del territorio di appartenenza, che hanno creato le condizioni affinché il percorso potesse avere una sua *circolarità* e il coinvolgimento di altre persone, socialmente impegnate, con le quali condividere parte del percorso e con le quali continuare a dare un senso a una realtà che potenzialmente sarebbe rimasta esposta a situazioni abbandoniche e fallimentari.

In questo caso il fatto che il cambiamento e la possibilità di creare supporto e speranza siano nati da un contatto diretto con la realtà quotidiana di chi si misura con il disagio, riuscendo a cogliere e accogliere i bisogni anche primari di sopravvivenza di una persona vittima di una situazione di degrado e abbandono, ha fatto sì che tutto ciò potesse trovare un potenziale canale sul quale far confluire, sinergicamente, più interventi di

supporto ben integrati, traghettandolo verso una realtà sociale ad ampio raggio dove sono nate opportunità formative, educative e sociali.

Crede che il valore aggiunto e il successo di questa esperienza siano insiti proprio nella particolarità di due realtà che si sono incontrate e dove la forza, dal basso, ha promosso il *cambiamento* e la possibilità di creare nuovi scambi di reti e di significati che hanno dato riconoscimento al lavoro svolto da ognuno e, soprattutto, al bisogno di Marco, che ha potuto sentirsi parte attiva e al *centro* di un processo nel quale ha ricevuto, nella continuità, una risposta ai suoi bisogni.

Tutto ciò nel mio lavoro di psicologa è apparso eccezionale e mi ha spinto oltre un confine che spesso sento come un limite alla mia professione, consentendomi di portare avanti un dialogo con Marco che non si è interrotto per un discorso burocratico e di

ore che non si possono sfiorare, ma dove il tempo è stato pensato e calibrato sui *tempi della persona*, sui tempi necessari a elaborare il cambiamento e la *tras-formazione* di significati e possibilità concrete e ideative.

Personalmente provo molta soddisfazione per aver potuto condividere un'esperienza di lavoro nella quale gli aspetti più prettamente professionali si sono intrisi di umanità, lanciando il messaggio che il cambiamento è possibile e che nel viverlo si scoprono ulteriori possibilità e risorse personali e collettive. Sento ancora lo stupore per quanto successo e la meraviglia per quanto vissuto, che porterò dentro come un modello, che non può essere solo un auspicio ma dovrebbe rappresentare una realtà nella quotidianità.

Sabina Alessandrini
(psicologa, orientamento
percorsi lavorativi CSAPSA)

Summary

An exchange of views among specialists to assess a complex situation that involves various services, each experiencing difficulties due to the limited resources. The crisis can seal each service in terms of its own duty based on a «job description»; or require greater collaboration and this is the case that applies to this situation.